

Spazio e Tempo. Coordinate per comprendere e vivere il cambiamento

Esegesi e teologia biblica

Luca Pedrolì

Un tempo, due tempi e la metà di un tempo (Ap 12,14): andare incontro a Colui che viene

L'ecclesiologia dell'Apocalisse sfocia nell'escatologia, la quale costituisce, a giudizio comune, uno dei temi più caratteristici di questo libro. L'insistenza sul tempo che passa e che non ha più dilazione (cfr. 10,7-8), le minacce (cfr. 8,13), il simbolismo degli sconvolgimenti cosmici e lo sviluppo letterario in avanti verso una conclusione finale puntano decisamente verso una meta.

Precisiamo alcuni tratti fondamentali.

L'arco della storia, che tende a una salvezza conclusiva, abbraccia tutti i tempi — il presente, il passato, il futuro — come appare, tra l'altro, dalla frase caratteristica e ricorrente riferita al nome di Dio: «colui che è e che era e che sta venendo» (1,4.8 e 4,8). Che questa frase ternaria si riferisca allo svolgimento della storia della salvezza viene confermato dalla sua ricorrenza senza l'ultimo elemento, quando, nella grande dossologia di 11,15-19 riferita già alla conclusione, si presenta in forma binaria, lasciando cadere il terzo elemento: «che sei e che eri» (11,17).

Emerge una chiara tensione verso un punto di arrivo finale, confermata dall'analisi della struttura letteraria, che ci rivela un susseguirsi in crescendo delle varie sezioni. Ce lo dice anche il *tempo* che, sia quando è visto nei suoi segmenti qualificanti («tempo propizio» / *kairòs*, in 1,3; 11,18; 12,12.14; 22,10) sia quando è considerato più in generale («tempo» / *crònos*: 2,21; 6,11; 10,6; 20,3), presenta sempre un ritmo di scorrimento veloce, secondo la concezione propria dell'Apocalisse.

C'è quindi sia uno sviluppo sia una conclusione irreversibili. Leggere tutto il contenuto del libro alla luce di uno solo di questi due aspetti a discapito dell'altro significa imporre al testo una precomprensione che ne tradisce il messaggio.

La conclusione escatologica ha comunque una sua rilevanza, anche rispetto al passato e al presente, e viene presentata specificamente nella sezione conclusiva (presentazione globale: 16,17-21; svolgimento della sezione 17,1-22,5). Il male, condensato nella figura di Babilonia, la «grande

prostituta», e realizzato dagli uomini appartenenti al sistema terrestre chiuso alla trascendenza sotto la spinta dei «re della terra», della «bestia» e del suo «falso profeta», in definitiva del *demoniaco*, viene disattivato insieme ai suoi protagonisti dall'intervento di Cristo «agnello, re dei re e signore dei signori» (17,14; 19,16). Il bene, immesso nella storia dalla presenza attiva di Cristo e dei suoi, viene portato, sempre per opera di Cristo-agnello, al massimo del suo sviluppo, fino a diventare la Gerusalemme nuova, la città sposa.

In questo quadro, espresso in termini simbolici, la venuta di Cristo non è vista né invocata come una sua discesa spettacolare dal cielo a effetto immediato. L'autore, reinterpretando probabilmente in questo senso l'antica espressione liturgica aramaica *maranà tha*, «Signore nostro vieni», vede la venuta come un'emersione dei valori, della novità della risurrezione di Cristo che arriva a riempire tutti i vuoti presenti nella storia. È, la venuta, il risultato dell'azione creativa di Dio il quale imprime la novità di Cristo in tutte le cose («Ecco, faccio nuove tutte le cose», in 21,5). La realizzazione ottimale di questa venuta comporterà un salto qualitativo rispetto al cosmo e al mondo attuale, ma senza implicare necessariamente una sua distruzione.

Rispetto a questa fase finale, esiste una certa anticipazione di salvezza riservata a una parte del popolo di Dio — come nel «resto di Israele» dell'Antico Testamento —, ma funzionale verso l'insieme, che viene espressa nei 144.000 «sigillati» delle dodici tribù d'Israele (7,1-8), nei 144.000 con Cristo-agnello sul monte Sion (14,1-5), nei «due testimoni» (11,1-13), in coloro che partecipano al regno millenario di Cristo (20,1-6).